

ORIZZONTI

# Ci sentiamo tutti europei. Sì, però...

**DIARIO DI VIAGGIO** È soltanto l'euro che ci unisce? Dall'Inghilterra alla Grecia in cerca di un «sentimento comune» dell'Europa, uno spazio per incontri nuovi all'ombra delle rovine antiche. «Rovine» che ancora oggi hanno il loro peso

di Giampiero Comolli

«M

a tu ti senti europeo?». Viaggiando da un capo all'altro del nostro Continente ho provato negli ultimi anni a porre questa domanda alle persone più disparate che mi capitava di incontrare: baristi ciprioti e pubblicitari tedeschi, camerieri finlandesi e poeti irlandesi, autisti ungheresi e pittori spagnoli... E ogni volta, con mia dispiaciuta sorpresa, la risposta assomigliava a un «sì, però» talmente generico e diffidente - un tremulo «va be', europeo sì», tuttavia accompagnato da un «ma» così vibrato e deciso - che quella risposta affermativa finiva per trasformarsi in una negazione di fatto: «No, non riesco a sentirmi davvero europeo, per quanto in linea di principio dovrei, potrei definirmi tale...». Questo responso così incerto e diffidente mi lasciava sempre addosso un qualcosa di amaro, una sensazione di rincrescimento infastidito. Perché per me invece - che mi trovassi all'interno dell'Unione o in uno dei Paesi candidati - il «sapore di Europa», la sensazione di avvertire una sorta di «spirito europeo», un'aura, un'anima particolare e propria del nostro Continente, era qualcosa al tempo stesso di evidente e di ammaliante. La mia certezza si basava su due ordini di motivi. Innanzitutto l'onnipervasiva presenza del passato. Mi bastava guardare attorno: ovunque fossi, mi si faceva incontro un cumulo vertiginoso di ricordi, un sovrapporsi inesauribile di testimonianze dei tempi andati. Nel Northumberland, a pochi passi dal Vallo di Adriano, entravo in un piccolo museo perso fra i cespugli d'erica di una sterminata brughiera, e lì potevo leggere le epistole autentiche dei soldati romani, riesumate qualche anno fa dalle torbide in cui erano rimaste per secoli sepolte («Hostilius Flavianus saluta Flavius Cerialis e gli augura un annum novum faustum felicem...»). In Slavonia, in un casino di caccia nascosto in una cupa foresta di roveri, scoprii dentro un vecchio armadio il rapporto, datato agosto 1913, in cui si attesta che l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, colui che un anno dopo sarebbe stato ucciso a Sarajevo, era venuto a cacciare cervi proprio qui, ospite dei conti Mailáth, signori di Donji Miholjac: dunque un'ultima, grandiosa partita di caccia, poco prima che il vecchio mondo asburgico tramontasse per sempre nel cataclisma della Grande Guerra. Nell'Alentejo, osservavo incantato le linee lievi, aggraziate e sottili, dell'architettura luso-moresca, risultato di una magnifica, solare contaminazione fra arte cristiana e antico retaggio arabo... Potrei continuare senza sosta un elenco di tal fatta. Perché non c'è nessun altro continente al mondo così carico, ovunque, di ricordi incancellabili. Come mi aveva detto una volta un anziano professore di latino e greco: «Percorrere l'Europa significa che a ogni passo compiuto sul suo suolo ci dobbiamo fermare per dire: qui accadde questo. L'Europa è come un giardino di pietre parlanti, un luogo dove il passato non passa mai. Dietro ogni rovina, dietro ogni monumento incombe il ricordo di quanto lì è accaduto». Il primo tratto caratteristico di una supposta «anima» d'Europa, il primo fondamento di una possibile identità europea, sarebbe dunque da ricercarsi nella forza del suo passato indelebile: questo suo essere fatta di memoria che ritorna, memoria che insiste sempre nel pre-



Foto di Alain Volut

dare a Lucerna, per vedere come persone convenute da ogni parte del mondo sciamano sotto l'immenso, specchiante tetto in alluminio del Kultur und Kongresszentrum, progettato dall'architetto Jean Nouvel, coi suoi tre edifici in acciaio e cristallo protesi verso il lago e le chiese del centro storico... Concepite proprio come modernissimi centri di aggregazione per un'Europa sempre più cosmopolita, architetture di questo genere stanno sempre più diffondendosi nelle città grandi e piccole dell'Unione. Mentre si moltiplicano ovunque le occasioni di confronto paritario fra opinioni, culture, mentalità diverse, tutte legittimamente presenti all'interno dell'Unione: dalle riunioni del Parlamento europeo fino agli scambi di studenti del programma Erasmus; dalle manifestazioni nelle città di volta in volta nominate Capitale Europea della Cultura fino ai grandi raduni giovanili dove si possono udire tutte le lingue d'Europa e del mondo. Come se l'Europa stesse diventando sempre più un luogo pubblico di libera discussione e di dialogo: una sorta di piazza democratica, dove gente convenuta da luoghi diversi, da memorie diverse, può prendere coscienza della propria identità e della propria diversità, in un reciproco

**Il primo fondamento di una «identità collettiva» va cercato nella forza del passato di una memoria che rimane e deve rimanere**

confronto, appunto democratico. Per questi due ordini motivi dunque, quando i miei interlocutori rigiravano a me la domanda che io avevo posto loro: «E tu invece ti sentiresti europeo?», non esitavo a rispondere che, proprio in seguito al processo di progressiva integrazione all'interno dell'Unione, avrei potuto definire oggi l'Europa come «uno spazio per incontri nuovi all'ombra delle rovine antiche». In altre parole, la memoria e la piazza, il passato e la democrazia, erano per me i due fondamenti che contribuivano insieme nel formare l'identità della nuova Europa. E proprio per questo io mi sentivo europeo, mi

il libro

**Benvenuti al caffè d'Europa**

**L'Europa?** «È un caffè pieno di gente e di parole, in cui si scrivono versi, si cospira, si filosofeggia e si pratica la conversazione civile». Questa è la tesi - così spiegata da Mario Vargas Llosa - che George Steiner presenta nel libro *Una certa idea d'Europa* (prefaz. di Vargas Llosa, prologo di Rob Riemen, pp. 63, euro 10, Garzanti). Europei diversi ma uniti, dice Steiner. Uniti nella convivenza e convivialità culturale, Uniti anche contro l'omologazione culturale verso il basso derivante dalla globalizzazione che uccide la grande varietà linguistica e culturale che è il patrimonio migliore del Vecchio Continente

piaceva definirmi tale.

Ma, che mi trovassi in Grecia o in Inghilterra, alle Canarie o nel Brandeburgo, le persone da me interpellate non erano mai d'accordo con una simile risposta. «Che cosa potrei mai avere in comune con un avvocato cretese o un contadino andaluso?», mi obiettava un albergatore della Carelia; e aggiungeva: «Io sono quel che sono perché la mia identità si è formata qui, è permeata dalla memoria della mia terra. Che ne sanno loro della mia storia o io della loro? No, l'Europa può diventare al massimo un'area di libero scambio per i commerci, il turismo. Ma le memorie dei popoli europei rimangono divise». Ed ecco invece quel che paventava un manager di Stamford, in Inghilterra: «Immaginare l'esistenza di un'unica identità europea che si accomunerebbe tutti, vorrebbe dire in realtà soffocare le nostre identità nazionali o regionali. Anche alla ricerca di una comune radice europea, sia essa cristiana o illuminista, significherebbe cancellare le innumerevoli radici, celtiche, anglosassoni, latine, bizantine... in cui l'Europa si suddivide. Un'Europa come casa comune è solo una montatura, una finzione, o peggio, un progetto illiberale e repressivo, destinato a soffocare le nostre particolarità». Mentre così mi narrava uno studente di Lisbona: «Ho voluto percorrere l'Europa on the road, dal Mediterraneo al mar Baltico, come anni prima avevo traversato l'America da New York a San Francisco. Ma mentre il viaggio negli Usa, coast to coast, mi ha lasciato il mito dell'America, in Europa non ho avvertito niente del genere. Perché? Non lo so, forse perché l'America è immensa ma uniforme, dovunque tu sia ti senti sempre in America. Mentre in Europa, mi bastava varcare una frontiera, o entrare in una regione nuova, perché tutto mutasse radicalmente: la lingua, la cultura, il paesaggio... Così, di volta in volta io mi sentivo in Francia, in Renania, in Scandinavia. Ma non in Europa. Mai che riuscissi a dire: questa terra, l'Europa, è la mia terra. Da quel viaggio europeo è rimasto in me il mito della Francia, della Germania, della Svezia: cioè il fascino di una pluralità di Paesi diversi. Ma non è sorto in me un mito dell'Europa, un'idea di Europa».

Per quanto diversi tra loro, simili discorsi risultavano accomunati da un'identica convinzione: l'impossibilità di una memoria europea condivisa, di fronte all'irriducibile pluralità delle memorie particolari. Dietro un simile scollamento regionalistico o nazionalistico io avvertivo la presenza

**Ma un albergatore della Carelia obietta: Cosa potrei mai avere in comune con un avvocato cretese o un contadino andaluso?**

di un deleterio mito delle radici locali: la convinzione che ogni luogo troverebbe la propria identità in una supposta essenza unica e immutabile, in quanto radicata nella specificità di un passato totalmente diverso da un luogo all'altro. Replicavo allora ai miei interlocutori che le singole memorie locali, da loro esaltate a scapito di un'impossibile o paventata memoria condivisa, erano in realtà il risultato di un continuo scambio e contaminazione fra popoli e culture diverse. Non avevano contribuito gli antichi romani a creare l'identità dell'Inghilterra insieme agli angli, ai vichinghi, ai normanni? E l'identità del Portogallo non era quel

EX LIBRIS

*Arricchiamoci delle nostre reciproche differenze*

Paul Valéry

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

**Disney e Bozzetto nella Baia**

**D**ieci anni nella Baia: tra Amalfi, dove è nato, nel 1996, e Positano dove ha messo solide radici. Parliamo di *Cartoons on the Bay*, il festival internazionale dell'animazione televisiva, che prende il via domani a Positano (fino a domenica). Organizzato come sempre da Rai Trade (un tempo Sacis) e diretto, artisticamente, da Alfio Bastiancich, il festival è diventato un punto di riferimento essenziale per capire quel che si muove nel campo dei cartoon destinati alla tv. *Vetrina e concorso (40 le opere provenienti da 13 nazioni, divise in cinque spalmate nelle 8 categorie che si contenderanno i Pulcinella Awards) ma anche occasione per incontri, discussioni, seminari sui vari aspetti (economici, sociali, tecnici) del mondo dell'animazione. Cartoons on the Bay si propone ogni anno come ribalta per una serie di anteprime, televisive e cinematografiche. Tra le molte vi segnaliamo, per i lungometraggi, Asterix e i Vichinghi (domani sera), Terkel (giovedì), L'Era glaciale 2 (uno sneak-preview domenica mattina); e, per le serie tv, i nuovi prodotti di Cartoon Network (con il ritorno di Tom&Jerry), di Disney Channel e della Rai. Tra i riconoscimenti che verranno assegnati nella cerimonia finale di sabato sera ci saranno due «oscar» alla carriera che andranno a Bruno Bozzetto, gloria dell'italico cartoon, e a Roy Edward Disney, zio del maestro di tutti, il grande Walt. Sarà interessante sentire da lui, che si è sempre battuto per la «ditta», commentare le ultime vicende che hanno portato la Pixar di Steve Jobs e di John Lasseter a diventare la maggiore azionista della casa di Burbank. Altri due premi andranno allo studio californiano Die Entertainment (i suoi prodotti sono distribuiti in più di 200 Paesi nel mondo e tra i titoli più noti ci sono Dennis la minaccia, Ispettore Gadget e Sabrina, vita da strega) e all'italiano Enarmonia, lo studio nato a Torino nel 1999 (al suo attivo la realizzazione di 17 lungometraggi e di una ventina di serie tv, tra cui il film La Stella di Laura). A fare da contorno alla scorpacciata di cartoon delle cinque giornate del festival, una serie di spettacoli e di ospiti di richiamo, da Lino Banfi a Giorgio Faletti, a Nino Frassica. Una menzione speciale anche per il bel manifesto (lo vedete qui accanto) di *Cartoons on the Bay*, disegnato dal grande Mordillo.*



rpallavicini@unita.it

che era anche grazie all'influenza della cultura araba? Fin dalle sue origini l'Europa si era formata in seguito a un pluralità di incroci, a un incontro fra influssi culturali della più variegata provenienza. L'Europa era il prodotto di una continua mescolanza, e proprio qui dunque, nella mutua contaminazione, andava cercata la sua identità. Ma alle mie argomentazioni questi amici rispondevano che sì, l'identità di ogni singolo luogo poteva anche essere il prodotto di un intreccio fra culture, ma poi quel prodotto finale risultava ogni volta unico e irriducibile: l'intreccio da cui era emersa l'identità dell'Inghilterra non aveva niente in comune con l'intreccio che aveva dato vita all'identità portoghese. Col che il nostro dibattito si arenava. Si finiva ogni volta in una zona di stallo, così come si trova oggi in uno stato di sospesa incertezza il progetto stesso di un'Europa unita, con il processo di ratifica costituzionale sospeso e il continuo riemergere di nuovi nazionalismi. E allora? Allora non mi resta che riproporre la domanda: «Che ve ne sembra dell'Europa?». Provate a darvi una risposta o a interpellare i vostri amici, e vedrete il garbuglio che ne viene fuori...